ENCYCLOPAIDEIA XIV (27), 57-92, 2010, ISSN 1590-492X

Ricerca psicologica fenomenologica come scienza*

Marc Applebaum
Saybrook Graduate School – USA

ABSTRACT

"La filosofia è per me, nella sua idea, una scienza universale e 'rigorosa' nel senso più radicale. Come tale essa è una scienza che posa su una fondazione ultima o, che è lo stesso, su un'ultima responsabilità e garanzia di se stessa, una scienza, dunque in cui nessuna ovvietà predicativa o ante-predicativa può fungere da inindagato terreno conoscitivo. Si tratta, insisto, di realizzare nello stile dell'instaurazione di una serie di validità relative e temporanee, attraverso un infinito processo storico un'Idea – ma di realizzarla effettivamente" (Postilla alle idee, idee III, pp. 915-16. A cura di E. Filippini, Torino, Einaudi, 1982).
Il precedente paragrafo sopra riportato illustra una serie di temi correlati che saranno familiari agli studiosi di Husserl. Egli si è dedicato alla scienza fondazionalista e pone una forte enfasi sulla responsabilità del ricercatore: sostiene che la conoscenza prodotta dalla pratica scientifica è prospettica e contestuale, un'intuizione legata alla sua visione di scienza come compito aperto, infinito. Se un metodo di ricerca psicologica deve essere genuinamente definito fenomenologico e husserliano, allora ognuno di questi temi, che rappresentano l'impegno da parte del ricercatore, devono essere presenti, in maniera implicita o esplicita.

Parole chiave: *Fenomenologia – Amedeo Giorgi – Metodo – Scienza – Ricerca*

Phenomenological Psychological Research as Science

"For me, philosophy, as an idea, means universal, and in a radical sense, 'rigorous' science. As such, it is science built in on ultimate foundation, or, what comes down to the same thing, a science based on ultimate self-responsibility, in which, hence, nothing held to be obvious, either predicatively or pre-predicatively, can pass, unquestioned, as a basis for knowledge. It is, I emphasize, an idea, which, as the further meditative interpretation will show, is to be realized only by way of relative and temporary validities and in an infinite historical process—but in this way it is, in fact, realizable." (Husserl, 1989, p. 406) The preceding passage illustrates a number of interrelated themes which will be familiar to students of Husserl. He is dedicated to foundational science and places strong emphasis on the researcher's self-responsibility. He asserts that the knowledge yielded by scientific praxis is perspectival and contextual, an insight linked to his vision of science as an open-ended, infinite task. If a psychological research

DOI: 10.4442/ency_27_10_04

method is to be genuinely termed phenomenological and Husserlian, then each of these themes, which also represent commitments on the part of the practitioner, must be present, implicitly or explicitly.

Keywords: *Phenomenology – Giorgi – Method – Science – Research*

Husserl formula le sue ricerche fenomenologiche come risposta al momento storico in cui viveva, un periodo di crisi di civiltà in cui "lo scetticismo – sosteneva – si sta diffondendo, minacciando in generale di screditare il grande progetto di una scienza rigorosa". Per Husserl (1970), questo scetticismo rappresentava un collasso della fede nella "ragione", intesa come gli antichi opponevano *episteme* a *doxa*: ad essere in gioco, per Husserl, era la fiducia della società nella capacità degli esseri umani di dare significato alla vita individuale e pubblica attraverso il ragionamento (p. 13). La fenomenologia era destinata a combattere la dilagante visione secondo la quale "la ragione non ha più niente da dire rispetto alle scottanti questioni di chi e che cosa siamo" (Dodd, 2004, p. 47). Quello di Husserl fu un tentativo di ridare vita all'originale significato di "scienza", che sosteneva essere stato ampiamente dimenticato o oscurato dalle scienze naturali.

Quasi un secolo dopo, i seguaci dell'approccio husserliano alla ricerca psicologica fenomenologica iniziata da Amedeo Giorgi (1970, 2009) incontrano una difficoltà simile. Lavorando con gli studenti ci si imbatte spesso in un atteggiamento di scetticismo, espresso in affermazioni come "tutta la conoscenza è interpretazione", oppure ogni pretesa di verità riguardo a dei dati è "solo la tua interpretazione"; ancora, l'affermazione che nella ricerca qualitativa "non esiste qualcosa come la conoscenza oggettiva" perché "stiamo studiando esseri umani, non oggetti", o la tesi per cui "la ricerca qualitativa è come la scrittura creativa: bisogna che tu sia un buon scrittore, quasi un poeta per poter trasmettere l'esperienza umana, non uno scienziato".

Commenti come questi tendono ad emergere in risposta all'affermazione di Giorgi, secondo cui la ricerca qualitativa in psicologia dev'essere rigorosa e cercare di ottenere uno *status* scientifico. Nella ricerca sull'insegnamento è probabile imbattersi in atteggiamenti ingenui riguardo la psicologia qualitativa: spesso sembrano derivare da discutibili e superficiali volgarizzazioni dell'ermeneutica o della filosofia post-moderna. Il mio obiettivo nel saggio che segue non è tanto offrire una critica filosofica dell'ermeneutica filosofi-

ca di Heidegger o Gadamer, o di diversi filosofi considerati "postmoderni" come Focault, Derrida o Lyotard. Esaminerò invece le "conseguenze vissute", nell'espressione di Sass (1992), di infelici articolazioni della ricerca qualitativa che cerca di giustificare le proprie pratiche di ricerca invocando questi filosofi (p. 169). La relazione dell'arte con la scienza si colloca ampliamente in questa discussione, per cui comincerò considerando il contesto in cui il pensiero estetizzante entra nella ricerca qualitativa.

"Ingenui atteggiamenti" empirici, ermeneutici e post-moderni.

Seguendo il ragionamento di Eagleton nell'*Ideologia dell'estetica (*1990), vorrei affermare che la crescita del pensiero estetizzante nel discorso delle scienze umane rappresenta una fuga "dalla natura progressivamente astratta e tecnica del pensiero moderno europeo" poiché tale pensiero è rappresentato nella tradizione psicologica empirica (p. 2). Presentazioni anti-scientifiche o anti-metodiche della ricerca qualitativa in psicologia possono essere utilmente viste come esempi di una posizione presa dai ricercatori come reazione all'alienante concezione della scienza riportata da Eagleton (1990). Alcune presentazioni della ricerca qualitativa mostrano un'eccessiva enfasi soggettivante sull'interpretazione e l'estetica. Tali presentazioni rispecchiano la situazione storica descritta da Eagleton (1990). Nella modernità, egli scrive, l'estetica è considerata come "ciò che ci ha fornito una sorta di paradigma di quello che una modalità non-alienata della cognizione potrebbe essere" e "fornendoci un piacevole ristoro dal rigore alienante di altri discorsi specializzati" (p. 2).

I ricercatori qualitativi in psicologia, compresi i fenomenologi, criticano i metodi empirici come un *letto di Procuste* che deforma la soggettività. Prendendo a guida l'analisi di Eagleton, ci aspetteremmo che qualche ricercatore di psicologia qualitativa si allontanasse del tutto dalla scienza, cercando rifugio in un approccio estetico-romantico di ricerca nel tentativo di preservare il significato completamente sviluppato e sentito di soggettività. Tali ricercatori potrebbero concordare con l'affermazione di Gadamer (1996) secondo cui la scienza "non è basata sull'esperienza di vita ma sul fare e produrre [...] questa scienza è essenzialmente [...] un tipo di meccanica: è *mechane,* ovvero la produzione artificiale di effetti che non avverrebbero semplicemente per se stessi" (1996, p. 38). Se i ricercatori qualitativi adottassero la

concezione di scienza come *mechane* di Gadamer, allora vedrebbero la scienza come una violenza all'anima piuttosto che una sua illuminazione. Per questo, i ricercatori qualitativi che cercano di appropriarsi dell'ermeneutica filosofica come guida e giustificazione per le loro pratiche di ricerca, probabilmente invocheranno Heidegger o Gadamer mentre affermeranno che la scienza in sé è un'attività alienante incapace di condurre intuizioni genuine in soggettività. Per definizione, la ricerca psicologica qualitativa deve, come conseguenza, essere non scientifica.

Si può osservare un fenomeno simile nelle appropriazioni della filosofia postmoderna da parte dei ricercatori qualitativi in psicologia. Ricercatori che cercano di basare la propria pratica sui lavori filosofici di postmoderni come Foucault potrebbero sostenere, come Gergen (1992), che "questioni di descrizione non possono essere separate dalle questioni del potere" (p. 23). Foucault sosteneva che le forme di conoscenza "sono indissociabili dai regimi di potere" (Best & Kellner, 1991, p. 50), riteneva quindi che "non c'è nessuna cosa come la scienza oggettiva [poiché] ogni 'scienza' è di fatto una 'ideologia'... [e quindi] coinvolta nelle relazioni di potere" (Megill, 1985/1987, p. 249). Come avviene di solito quando si invoca la filosofia postmoderna come guida e giustificazione per la condotta della ricerca – in particolare modi di ricerca antimetodici – gli autori invalidano un approccio di ricerca consolidato (descrizione, nel caso di Gergen) alludendo alle asserzioni filosofiche, spesso presentate come affermazioni di fatto piuttosto che ragionamenti, e inquadrate come forti dichiarazioni di verità da parte di chi ne se appropria. Non sono il primo ad osservare, ironicamente, che i filosofi postmoderni, famosi per il loro evitare affermazioni di verità, spesso sono invocati per sostenere affermazioni di verità apparentemente assolute. Sass (1992) ha acutamente commentato sugli effetti insani delle importazioni non ragionate del pensiero postmodernista nella psicologia clinica: "Quello che è preoccupante dei postmodernisti è, poi, l'appoggio in massa di estetismo, relativismo o frazionismo come *la* verità e *il* messaggio della psicoterapia, ed il loro quasi completo fallimento nel considerare i lati oscuri e difficoltosi di questi punti di vista" (p. 171).

Una trasposizione fatta con poca cura delle filosofie come quelle di Foucault nella psicologia esemplifica questo "lato oscuro" perché la conseguenza è un soggettivismo dannoso alla scienza come tale. Quando il soggettivismo (una specie di scetticismo) prevale, allora "invece che come un freno al credo scientifico, la realtà ora va vista come una protezione di questo credo,

esso stesso risultato delle influenze non razionali" (Scheffler, 1967, p. 74). È difficile immaginare come una concezione significativa della scienza potrebbe essere fondata su quello che equivale all'irrazionalismo. Similarmente Chaiklin (1992), nella sua critica di Gergen (1992), Polkinghorne (1992) e Kvale (1992), sosteneva che questi tre esponenti della ricerca psicologica postmoderna tendono a presentare i loro casi negativamente come attacchi a una psicologia moderna simile ad uno spaventapasseri. Essi sembrano voler rivendicare una verità che deve essere determinante per il settore, anche se i loro principi postmoderni non supportano queste rivendicazioni di verità; sembra non riescano a far funzionare i loro principi guida "in relazione ai problemi psicologici sostanziali che sono studiati", presentando le loro discussioni come una rottura radicale con la precedente storia della psicologia piuttosto che in dialogo con essa; sono incapaci di articolare una definizione condivisa di "postmoderno" o "postmodernità" poiché questi concetti hanno più di un significato (p. 201).

Quando si presenta il metodo fenomenologico di Giorgi è spesso necessario sgomberare il terreno, facendo chiarezza su incomprensioni e preconcetti da un lato riguardanti Husserl, dall'altro sul metodo di Giorgi. Inoltre chi insegna la ricerca psicologica fenomenologica si troverà probabilmente obbligato a discutere la possibilità effettiva che la psicologia possa essere a tutti gli effetti una scienza umana: una pratica in cui né il regno umano del significato né il rigore scientifico sono sacrificati. Da un lato, le premesse positiviste dell'empirismo sono così fermamente accettate nel *mainstream* culturale che lo stesso empirismo è generalmente messo in relazione insieme alla scienza in quanto tale, semplificando quello che Kuhn (1996) definiva "scienza normale". Da un punto di vista empirico, la psicologia fenomenologica è rigettata come non scientifica, perché si tratta di un approccio qualitativo.

Dall'altro lato, nella comunità della ricerca qualitativa, ci si imbatte frequentemente nel presupposto che ci sia uno scollamento assoluto tra la "scienza" – parificata alle scienze naturali – e la scienza umana, raffigurata come un tentativo estetico (van Manen, 1990). Esponenti di questa prospettiva fanno una caricatura delle scienze naturali, bollandole come meccaniche, tecnocratiche e perciò inumane e biasimevoli, lodando le scienze umane come infinitamente malleabili, individualistiche, dunque umanistiche ed encomiabili. I sostenitori di questo approccio probabilmente rigetterebbero il metodo fenomenologico di Giorgi perché aspira ad una carenza discipli-

nare e al rigore scientifico, concetti scartati come non adeguati, irrilevanti o semplicemente non necessari per una ricerca psicologica qualitativa.

Come psicologi fenomenologici husserliani, ci si trova così da un lato a rispondere ingenuamente alle supposizioni empiriste, dall'altro a reagire alle supposizioni che definirei come ingenuamente "ermeneutiche" o "postmoderne". Queste supposizioni stanno pressoché dappertutto, perché le visioni del mondo empiristiche e postmoderne permeano la cultura contemporanea in modo tale che nel mondo accademico le loro strutture di supposizione sono spesso rese invisibili. Il concetto Husserliano di ingenuità è utile per capire questo fenomeno.

Come è risaputo, Husserl articolò un'acuta critica della scienza del suo tempo, e la pietra angolare di questa critica era la sua osservazione che "gli scienziati assumono acriticamente di conoscere la realtà in sé attraverso le loro teorie" (McCarthty, 1990, p. 69). Prima di Husserl, Dilthey aveva osservato che il mondo oggettivo indagato dalle scienze naturali, anche se presentato semplicemente come il mondo in sé, è di fatto un mondo costruito "astratto dalla pienezza dell'esperienza vissuta" (Makkreel, 1999, p. 564). Husserl sosteneva che, fino al punto in cui una specializzazione è richiesta per far avanzare le scienze naturali, gli scienziati tengono ad essere assorbiti nelle loro pratiche e "dimenticano" che i loro particolari atteggiamenti scientifici sono di fatto atteggiamenti costruiti, come sono costruiti gli oggetti delle loro ricerche. Quindi "le scienze naturali quanto più diventano tecnicamente avanzate e specializzate, quanto più dominano, tanto meno afferrano l'origine e il significato delle proprie tecniche" (Buckley, 1992, p. 73). Per Husserl, la cecità delle scienze non è altro che un esempio del modo in cui un atteggiamento costruito può diventare abitudinario, non riflessivo e così ingenuo: questa smemoratezza è un rischio corso da ogni ricercatore, inclusi ovviamente i fenomenologi.

Di conseguenza, il significato di "scienza" per i profani o addirittura gli studenti di psicologia riflette frequentemente un atteggiamento di empirismo non discusso: questi studenti equiparano "scienza" a qualcosa che si misura e sperimenta. Ritengo che una dinamica simile sia in atto non solo tra le scienze naturali, come Husserl sosteneva, ma anche tra i difensori di alcuni approcci di ricerca qualitativa. Un'apparente visione alternativa dell'empirismo – benché egualmente ingenua – cerca di sostituire il suo tentativo aridamente oggettivante di misurare la psiche, privilegiando ed estetizzando la soggettività individuale romanticizzata e il processo di ricerca stesso.

Le sfide per approcci alternativi alla ricerca in psicologia sono spesso condotte dalle correnti filosofiche prevalenti: su di esse, una volta adottate, non c'è una riflessione critica da parte di chi fa ricerca. Come Teo notò (1996), gli psicologi "tendono a valutare più le costruzioni meta-teoriche dall'esterno della propria disciplina, piuttosto che quelle provenienti dall'interno" e la popolarità di queste costruzioni si sposta dall'una all'altra corrente filosofia filosofica, raggiungendo fama all'interno della comunità scientifica. Teo e Febbraro (2002) hanno sostenuto in maniera più schietta che "la storia della psicologia può essere studiata come una storia di mode" (p. 458). Se ciò è vero, ci aspetteremmo l'importazione in psicologia di varie ondate di teorie filosofiche popolari, come se riflettere *trend* nella filosofia accademica fosse necessariamente più adatto che pensare a guidare la prassi della ricerca in psicologia. *Trend* come questi si diffondono più come questione di convenzione che di riflessione.

Riflettendo su questo fenomeno in termini husserliani, possiamo riconoscere non solo quello che definirò un "ingenuo atteggiamento empirista" ma anche atteggiamenti "ingenuamente postmoderni" o "ermeneutici". Questi atteggiamenti sono accuratamente descritti come ingenui quando i loro portatori non riescono a riflettere in maniera critica sulle proprie supposizioni guida e invece accettano la certezza delle versioni volgarizzate dell'empirismo, del postmodernismo o dell'ermeneutica come scontate, come se fossero "il mondo" piuttosto che una potenziale comprensione del mondo. Questo saggio non vuole essere una critica della filosofia ermeneutica di Heidegger o Gadamer, né delle filosofie di Foucault, Derrida e Lyotard: in nessun modo sosterrei che l'ermeneutica o il postmodernismo sono filosofie ingenue o monolitiche. Al contrario, mi preoccupa che queste filosofie, quando vengono fatte proprie dai ricercatori di psicologia qualitativa e rappresentate a non-filosofi – tipicamente in forma piuttosto schematica – come guida per la pratica della ricerca psicologica, spesso risultino essere supposizioni che hanno conseguenze sfortunate per la psicologia qualitativa.

Questo saggio vuole criticare quattro presupposti in cui spesso ci si imbatte in risposta al metodo di Giorgi:

1. "Scienza" significa scienza naturale: il presupposto che il significato di "scienza" è esaurito dalla scienza empirica, per cui la ricerca qualitativa, anche se definita "scienza umanistica", è più simile alla letteratura o all'arte che alla ricerca scientifica. Un corollario di questa posizione è che il "metodo scientifico" e l'aspettativa di passi rigorosi e reiterabili in ricerca sono similarmente ar-

tefatti delle scienze naturali e i ricercatori qualitativi ne possono fare a meno.

2. La ricerca qualitativa è un'attività estetica. La ricerca psicologica qualitativa è, da questa prospettiva, un'attività primariamente artistica, poetica e come tale non deve tendere a quel livello di esattezza descrittiva analogo (se non equivalente) a quello cui ambiscono gli scienziati naturali.

3. Le scienze umanistiche non devono ambire all'oggettività. Allo stesso modo, l'oggettività è vista come un concetto appartenente alle scienze naturali: la scienza umanistica non cerca l'oggettività perché questo vorrebbe dire "oggettivare" l'essere umano.

4. La ricerca qualitativa è un'attività esclusivamente interpretativa. Un presupposto collegato è che la ricerca qualitativa è sempre "interpretativa" in un senso stretto, dove la "descrizione" è osservata semplicemente come un modo di interpretare. Da questa prospettiva, la ricerca non tende alla ricerca del significato quanto alla creazione del significato, un esercizio creativo impegnato in maniera collaborativa con i partecipanti alla ricerca.

Un tema comune che attraversa questi atteggiamenti è il rigetto delle procedure rigorose o dei presupposti epistemologici percepiti come sorpassati o troppo restrittivi. In sostanza il metodo di ricerca di Giorgi si fonda sull'affermazione che la psicologia come scienza umanistica richiede una procedura che offre un'alternativa a quella empirica, mentre equivale a quella empirica nella sua chiarezza di articolazione, epistemologia e guida per i ricercatori. Il lavoro di Giorgi afferma che, come ricercatori qualitativi in psicologia, abbiamo bisogno di scoprire collettivamente il senso distinto dell'oggettività, procedura metodica, e validazione intersoggettiva appropriata per lo studio dei fenomeni psicologici. Quindi a chi propone metodi di ricerca qualitativa si pone una richiesta significativa e formativa, se si aspira a eguagliare e superare l'empirismo nello studio della psiche. Da questa prospettiva, sottrarsi a richieste formative per divulgare procedure qualitative e abbracciare diversità di metodo, a lungo andare renderà il movimento qualitativo incapace di porsi come alternativa sostanziale alla psicologia positivista.

Equiparare la "scienza" alla scienza naturale

In questa domanda ci si chiede se la scienza in sé possa essere equiparata alla scienza naturale, oppure se la scienza sia più autenticamente raffigurata come una molteplicità delle richieste disciplinari, con ogni disciplina

che usa il metodo o i metodi appropriati per ogni argomento di discussione. Giorgi (2009) attinge dalla filosofia di Husserl e cerca di espandere il significato di scienza alla psicologia per includervi la ricerca qualitativa scientifica umanistica. Quello di Giorgi è un progetto fondazionalista in cui, come in Koch (1999), si osserva la psicologia (1970) come scienza non adeguatamente basata, carente di coerenza, storicamente impegnata a legittimarsi attraverso mal concepiti tentativi di mimare le scienze naturali. Come conseguenza di questa formazione prematura ed imitativa, gli psicologi non hanno raggiunto un vasto consenso sul significato del loro oggetto o riguardo "i metodi, le procedure, le regole di interpretazione" appropriati allo studio dell'oggetto e pertanto la psicologia manca di unità disciplinare (1985, p. 45). Giorgi sosteneva che, per essere propriamente definita, l'epistemologia psicologica e le procedure dovessero essere articolate a partire da una prospettiva qualitativa che presta attenzione alle caratteristiche uniche della soggettività. Il lavoro di Giorgi è quindi un tentativo di andare oltre i limiti dell'empirismo, articolando un senso genuino della scienza psicologica: si basa sul lavoro di Husserl e di Merleau-Ponty nel suo tentativo di articolare un'epistemologia alternativa, umanistica che possa guidare la psicologia come scienza umana.

Mettendo tra parentesi l'empirismo semplicemente come una forma di scienza, Giorgi (1997) esplora la domanda "quali sono i criteri per la scienza in quanto tale?". I criteri cui giunge sono i seguenti: la scienza come tale deve essere una modalità di ricerca che è sistematica, metodica, generale e critica.

Il termine greco *systēma* implica un tutto organizzato o un corpo composto di parti. Conoscenza sistematica vuol dire che un approccio di ricerca è in grado di produrre risultati in correlazione che contribuiscono all'immagine di un tutto; in psicologia significa che la conoscenza prodotta dovrebbe essere in correlazione e "regolata da leggi, concetti o significati" (Giorgi, 1997, p. 249). Questa concezione di "sistematico" può inglobare sia la ricerca scientifica naturale sia quella umanistica: se una struttura di leggi può forse descrivere accuratamente fenomeni chimici, una rete di significati correlati potrebbe forse descrivere in maniera più adeguata fenomeni psichici. La ricerca psicologica sistematica comunica un presupposto senso della psicologia come corpo organizzato e olistico di conoscenze, senza avere in precedenza teorizzato questo stesso corpo.

Il termine greco *methodos* implica un percorso affidabile di inchiesta che è stato confermato nel tempo e che può essere condiviso con i colleghi ricer-

catori. La scienza ha come scopo l'arricchimento della conoscenza condivisa della comunità di ricerca, non dando semplicemente la precedenza all'intuizione personale: la scoperta scientifica non è mai un risultato privato, ma è sempre implicitamente comune.

Per essere scientifici, la conoscenza si deve raggiungere attraverso una prassi in cui altri possono essere istruiti. Se un approccio di ricerca non può essere insegnato ad altri e implementato indipendentemente, sarebbe impossibile accumulare la somma delle conoscenze, le scoperte sarebbero limitate a intuizioni isolate prive di ogni necessaria interrelazione. Al contrario, i metodi di ricerca raggiungono i loro risultati applicando mezzi di raccolta ed analisi dei dati focalizzati, fondati, espliciti, condivisi e ripetibili. Un *focus* adeguatamente preciso e limitato è la precondizione della ricerca, perché, come Giorgi (2006) aveva notato, "i dati saranno sempre più ricchi della prospettiva a cui hanno portato, ma è la seconda che rende fattibile l'analisi" (p. 354). La ripetibilità nel contesto delle scienze umanistiche non implica un riepilogo letterale delle esperienze di investigazione e scoperta, che sarebbe impossibile: la ripetibilità si riferisce invece al semplice fatto che i passi di ricerca sono espliciti e sequenziali e possono quindi essere ripercorsi da più ricercatori in diversi contesti.

Un approccio di ricerca metodico offre un accesso ai fenomeni da investigare che viene compreso collettivamente e deve essere appropriato ai fenomeni che sono studiati, evitando di usare una tecnica a-priori che reifica o decontestualizza quel fenomeno (Giorgi, comunicazione personale, 18 gennaio 2010). Il metodo, in quanto tale, si presta a essere insegnato ad una comunità di ricercatori; di conseguenza, come Giorgi (2010) ha scritto, "affermare che un metodo non è un 'metodo prescrittivo' è un ossimoro da quando all'interno della scienza (inclusa la scienza umanistica) tutti i metodi devono essere intersoggettivi" (p. 5). Secondo questo *standard*, un approccio di ricerca incapace di articolazione metodica, o i cui difensori sostituiscono una concezione troppo idiosincratica, variabile o per lo più artistica della loro pratica con una metodica, non può pretendere lo *status* scientifico.

Un approccio di ricerca produce conoscenza *generale* se i risultati hanno un'ampia applicazione piuttosto che limitarsi a fare luce sui partecipanti stessi della ricerca, o guidare interventi focalizzati su individui specifici. Se la ricerca è motivata da un interesse scientifico, i suoi scopi sono disciplinari o multidisciplinari. Di conseguenza, un approccio di ricerca che produce

conoscenza solo su un individuo o un gruppo di individui, potrebbe portare a delle intuizioni senza alzare il livello della scienza. Questo interesse disciplinare guida non implica il rifiuto dell'unicità del caso individuale, né diminuisce il significato dell'esperienza dei partecipanti. In ogni modo, se il ricercatore spera di contribuire alla comprensione da parte della comunità scientifica dei fenomeni studiati, deve cercare di comprendere quella esperienza su un orizzonte che include la vita di un particolare partecipante, ma è più ampio di essa. Rispetto alla validità nella ricerca qualitativa, si deve notare che la generalizzabilità dei risultati di ricerca non è discussa da mezzi statistici ma di significato.

Infine, un approccio di ricerca è critico se chi ne fa uso invita e risponde alle critiche pubblicando procedure e risultati per essere revisionato da membri qualificati della comunità scientifica. Questo criterio potrebbe non essere rispettato se i risultati sono espressi in una di queste due forme estreme: affermazione di verità indiscutibile o affermazione che rifiuta intrinsecamente di essere messa in discussione, per un implicito relativismo o perché è esteticamente inquadrata come lavoro artistico o poetico piuttosto che discussione ragionata che invita a interrogarsi.

In che modo i criteri succitati guidano e informano la ricerca psicologica fenomenologica? Primo è importante affermare che cosa questi criteri *non* vogliono dire. Che la scienza debba essere sistematica, non significa che un "sistema" sia predeterminato, conosciuto o teorizzato in precedenza. La ricerca fenomenologica opera, come ha scritto Giorgi (1985), secondo un modo di scoperta, non di verifica (p. 14). È un tentativo di chiarificare che cosa è dato alla consapevolezza all'interno di un dato atteggiamento di ricerca, non uno sforzo di verificare un'ipotesi carica di teoria su quanto è dato. Nella ricerca psicologica fenomenologica si presume così che i fenomeni osservati appartengano alla rete interrelata di caratteristiche significative del mondo vissuto. Studiando l'apprendimento, per esempio, teniamo a mente che le strutture psicologiche che scopriamo nei nostri dati possono contribuire alla nostra comprensione di una varietà di situazioni di apprendimento che vanno oltre i nostri dati. Non tentiamo di preconcepire o predire quale tipo di interrelazione ci può essere, né formuliamo ipotesi che vadano poi verificate: indaghiamo invece apertamente nei dati alla mano e ci atteniamo ai significati e alle relazioni che risultati dai dati. Solo l'unità implicita e la significatività del fenomeno descritto dal partecipante alla ricerca sono presunti: lo sono perché i fenomeni in generale si vivono come significativi in

un contesto, tranne possibilmente in casi patologici o straordinari. I ricercatori in psicologia sono sistematici quando studiano i dati con la sensibilità verso il più ampio orizzonte significativo, al cui interno i fenomeni stessi sono vissuti dai partecipanti alla ricerca.

Affermare che la ricerca psicologica deve essere metodica non equivale, per esempio, ad affermare che mettere in pratica i passi declinati nel metodo di ricerca di Giorgi in modo simultaneo garantisce la validità dei risultati di un dato ricercatore. La seconda affermazione, uno spaventapasseri a volte proposto dai critici della scienza metodica, è chiaramente *nonsense* ad un esame attento. Una lettura meccanica del metodo di Giorgi è *nonsense* prima e soprattutto perché è basata sul presupposto che esistano passi in un metodo di ricerca che non richiedono la presenza consapevole e impegnata del ricercatore, una consapevolezza che gli dà la capacità di riconoscere quando un dato passo nel metodo è stato soddisfatto in maniera adeguata. Spiegare un unità di significato in un linguaggio psicologicamente rivelatore è solo un passo nel metodo di Giorgi. Il completamento di una data trasformazione è un raggiungimento intuitivo (nel senso husserliano dell'intuizione) ed è verificato dalla percezione del ricercatore di un tutto significativo. Così, il fatto che i metodi siano articolati come sequenze di passi non li rende affatto meccanici – una cosa che autori come van Manen (1990) apparentemente non riescono ad apprezzare.

Cheek (2008) osserva correttamente che, se i ricercatori reificano un metodo per raggiungere una supposta certezza, i risultati della ricerca sono annullati. La reificazione avviene secondo Cheek (2008) quando una ricerca qualitativa è "ridotta ad una serie di passi che devono essere compiuti per produrre una forma predeterminata di report di ricerca o risultati"; Cheek sostiene che questa concezione della ricerca sia neopositivista (p. 205). Si potrebbe affermare ancora più fortemente che se la ricerca psicologica qualitativa è vista come un processo di scoperta più che di verifica, come Giorgi (1985) ha sostenuto, allora la reificazione del metodo è antitetica al significato di *ricerca* come tale. Adottando un atteggiamento di disponibilità alla scoperta, la "indeterminatezza circoscritta" o "vuota determinabilità" che Giorgi (1985, p. 13) difende come atteggiamento del ricercatore nei confronti dei dati, è in accordo con l'affermazione di Kvale (1996) secondo cui il ricercatore deve essere preoccupato tanto di cosa significhi usare un metodo quanto di *come* mettere in pratica le procedure di quel metodo.

Da una prospettiva fenomenologica Cheek (2008) è così pienamente

giustificato ad avvertire gli studenti che la fretta di raggiungere una competenza percepita in un dato metodo di ricerca può condurli a ridurre i metodi a procedure meccaniche. Tale ingenuità danneggia senza dubbio la ricerca qualitativa e Cheek ha ragione nel sottolinearne l'implicito positivismo. Allo stesso tempo, c'è forse un po' di ambiguità nell'affermazione di Cheek (2008) secondo cui un metodo di ricerca qualitativo non deve essere "ridotto ad una serie di passi che devono essere compiuti" (p. 205). L'affermazione dell'autore non è problematica se si intende che i passi che comprendono un metodo di ricerca non possono essere resi meccanici senza mettere a rischio il significato stesso della ricerca. È problematico se si intende regolare l'articolazione della ricerca qualitativa in termini di passi chiari.

Difficoltà simili si creano quando ricercatori come van Manen (1990) o Smith e Osborn (2008) offrono procedure di ricerca mentre negano che le si debba usare in modo procedurale. Tali presentazioni si mettono a rischio da sole, poiché la "scienza richiede che il grado di libertà di azione permesso dovrebbe essere chiarito, altrimenti è immaginabile che senza direzione i cambiamenti potrebbero essere così ampi che diventa deviazione e un metodo completamente diverso viene creato". In altre parole, "essere completamente senza ricette è tanto problematico quanto essere eccessivamente rigidi" (Giorgi, 2010, p. 6). Un approccio di ricerca scientifico umanistico, secondo il punto di vista di Giorgi, ha bisogno di essere sia metodico sia flessibile; la flessibilità, tuttavia, non implica che gli stessi passi in un metodo possono essere saltati o cambiati significativamente a volontà, ma piuttosto che i passi si implementano in modo sensibile alla situazione di ricerca e ai dati.

Così, per esempio, nel metodo fenomenologico di Giorgi la ricerca trasforma ogni unità di significato in dati per rendere espliciti i significati psicologici. Queste trasformazioni multiple sono possibili a seconda dei dati stessi, finché il significato implicito è reso esplicito per la soddisfazione del ricercatore. In altre parole, il passo (trasformazione delle espressioni di naturale atteggiamento del partecipante in espressioni sensibili fenomenologicamente psicologicamente) rimane, ma il numero di trasformazioni non può essere necessariamente predeterminato (Giorgi, 2009, p. 130): un equilibrio tra forma e assenza di forma è richiesto. Per costituire un metodo di ricerca attuabile, un dato approccio deve avere una forma procedurale adeguata mentre deve essere applicato in maniera autoconsapevole evitando la reificazione; inoltre non può essere così flessibile da mancare di coerenza, chiarezza e ripetibilità. Quindi l'applicazione del metodo nella ricerca feno-

menologica non è meccanica o incurante, il ricercatore non è un automa; al contrario, si richiede un alto livello di sensibilità e attenzione. Il metodo è forse raffigurato come uno schema condiviso al cui interno può avvenire la scoperta.

Estetizzare la ricerca qualitativa

La relazione tra arte e scienza tradizionalmente è stata vista come una tensione creativa perché gli scopi dell'arte e quelli della scienza sono stati solitamente considerati differenti in maniera fondamentale. Confondere queste distinzioni è stato visto come problematico; come Tilich (1923/1981) scrisse:

> Arte e scienza derivano dalla stessa realtà. Questa è la realtà che mette a confronto il raggiungimento del significato, ma è diretto verso questo raggiungimento. Così abbiamo la particolare relazione tra forme scientifiche e artistiche: da un lato, il materiale è lo stesso, dall'altro c'è una differenza assoluta tra i principi del significato attraverso cui gli oggetti sono costruiti in entrambe le aree. E così c'è una continua violazione dei confini da entrambe le parti: le tendenze logicizzanti dell'arte, specialmente nei movimenti realistici, e le tendenze estetizzanti della scienza, specialmente nell'ottica romantica. Nella nostra propria posizione, il confine è chiaro: la scienza cerca di afferrare le cose dalla prospettiva dell'essere, di pura rilevanza, senza abbandonare il pensiero, o la forma [...] la verità della scienza è la correttezza, la verità dell'arte è il potere dell'espressione (p. 179).

Come si dirà più avanti, un certo numero di ricercatori qualitativi contemporanei cercano attivamente di cancellare la distinzione tra scienza ed arte. É impegnativo chiarire le posizioni in questa arena perché pochi, se non nessuno, dei termini centrali del dibattito sono univoci.

Propongo che la domanda centrale sia questa: se è vero che i fenomeni psicologici multipli hanno una dimensione estetica, definita ampiamente, vuol quindi dire che la ricerca psicologica qualitativa deve essere concepita come un'attività estetica? Se è così, implica che i ricercatori qualitativi si debbano considerare degli artisti. Non è raro trovare in letteratura una ricerca qualitativa descritta in termini artistici. Van Manen, per esempio, rappresenta la scrittura della ricerca qualitativa come una forma di produzione letteraria, "non diversamente da uno sforzo artistico" piuttosto che un'articolazione delle scoperte scientifiche (1990, p. 39). La mia attenzione nella

discussione seguente riguarda la rivendicazione, da parte di ricercatori come van Manen (1990, 2002) e Luce-Kapler (2008), che la ricerca qualitativa sia considerata propriamente come una forma di "letteratura" e che, poiché "la letteratura è una forma di arte", di conseguenza i ricercatori qualitativi debbano essere considerati loro stessi come artisti (p. 485). Il dibattito riguardo lo *status* estetico della ricerca qualitativa va oltre la psicologia, ed è stato meglio articolato in alcuni esempi dai ricercatori in altre discipline, per cui sono citate anche fonti diverse dalla psicologia.

Una difficoltà nel valutare il significato delle rivendicazioni di van Manen (1990) e altri secondo cui la ricerca qualitativa è "letteraria", "estetica" o "poetica", è che questi termini sono ricchi e hanno molti significati. All'interno del campo della ricerca qualitativa è riconosciuto che c'è una "relazione complessa, tradizionalmente antagonista tra i due costrutti dell'estetica e della ricerca" (Bresler & Latta, 2008, p. 12). Questo antagonismo affonda le sue radici nella dicotomia e opposizione tradizionale tra l'autoconsapevolezza della scienza naturale sperimentale e le arti. L'interpretazione più semplicistica di questa dicotomia starebbe a significare che la scienza empirica è interessata all'obiettività, le arti alla soggettività. Di sicuro i concetti implicati di oggettività, soggettività e scienza sono stati rigettati come inadeguati da figure centrali nella tradizione fenomenologica come Husserl, Merleau-Ponty e Gurwitsch (Giorgi, 2009). Per la fenomenologia, la soggettività può e deve essere studiata scientificamente, ma il *senso* della scienza deve essere appropriato al fenomeno della soggettività. I fenomeni estetici non sono estranei alla fenomenologia, come dimostrato dalle riflessioni sofisticate di Merleau-Ponty su Cezanne (1993). In ogni caso, studi come *Il dubbio di Cezanne* di Merleau-Ponty sono esplorazioni filosofiche o psicologiche fenomenologiche, non sono considerate come lavoro letterario o immaginario.

Alcuni ricercatori qualitativi hanno eccessivamente confuso le differenze tra scienza e arte in un modo che non serve a nessuno dei due e crea confusione concettuale per gli studenti. Bresler e Latta (2008) osservano che alcuni ricercatori qualitativi considerano tutti i fenomeni umani che coinvolgono "apprezzamento" e "godimento" o in alternativa "incontro con l'arte, inclusi artefatti e fenomeni (per es. la natura)" come rientranti nel dominio dell'estetica. Data l'ampiezza di questa definizione, è difficile immaginare come tutti i fenomeni umani non possano essere costruiti come estetici. Questo costrutto, combinato con l'appropriazione dei ricercatori della rivendicazione di alcuni filosofi postmoderni, secondo la quale tutta

la scrittura è equivalente alla produzione di letteratura e quindi di finzione, è ovviamente problematico per la psicologia, perché l'implicazione è che la ricerca psicologica sia finzione narrativa. Per cui van Manen (2002) afferma che "solo come il poeta o il romanziere cercano di afferrare l'essenza di alcune esperienze in forma letteraria, così il fenomenologo cerca di afferrare l'essenza dell'esperienza nella descrizione fenomenologica [...] l'artista ricrea l'esperienza trascendendola" (p. 96-97). Van Manen (2002) trasmette il suo formulare estetico della ricerca qualitativa quando sottolinea che il ricercatore "in un momento di beatitudine trascendentale [...] può vivere il privilegio dello sguardo di Orfeo", l'archetipo dell'artista come poeta ispirato (2002, p. 244).

Più che riconoscere la dimensione estetica (intesa in senso ampio) della ricerca qualitativa, questi scrittori implicano che il ricercatore qualitativo debba raffigurare se stesso come un qualche tipo di artista. Se la ricerca qualitativa esteticizzata è vista dai propri esponenti come libero esercizio nella creatività artistica, non ci si aspetterebbe di trovare nessun criterio epistemologico o metodologico che possa tenere a freno la libertà di espressione del ricercatore. La voce su "Letteratura nella Ricerca Qualitativa" nella *Sage Encyclopedia of Qualitative Research* (Luce-Kapler, 2008) definisce la letteratura come "una forma d'arte che richiede ai lettori di attenersi ai suoi dettagli ed essere coinvolti con immaginazione con i personaggi e le situazioni per un impatto emozionale ed intellettuale" (p. 485). Questa voce verrà ulteriormente esplorata, poiché suggerisce alcune conseguenze del raffigurare la ricerca scientifica come artefatto. Ci si aspetterebbe, per esempio, che i risultati della ricerca, visti come creazione estetica, siano giudicati come efficaci o inefficaci non sulla base della loro comprensione del fenomeno oggettivo, ma piuttosto del mero impatto sul pubblico.

Significativamente, l'unico criterio esplicito nella definizione di Luce-Kapler (2008) è che l'impatto della ricerca, come opera letteraria, deve essere toccante emotivamente o intellettualmente. L'autore osserva che i ricercatori, nell'ultimo decennio, hanno sempre più usato l'espressione artistica per articolare i risultati della ricerca: "alcuni ricercatori hanno riferito sui loro studi attraverso un racconto breve o un opera teatrale. Altri hanno usato una serie di poesie [...] alcuni studi sono stati riportati come una novella o una raccolta di poesie" (Luce-Kapler, 2008, p. 247). Non sono proposti criteri specifici per differenziare mezzi rigorosi (adeguati o inadeguati) di esteticizzare i risultati della ricerca. L'unica osservazione di ammonimento

che l'autore offre ai ricercatori è che "le forme letterarie, in particolare la poesia, richiedono capacità di scrittura. Una poesia scritta male, come una che non rispetta la scelta delle parole o il ritmo, può diminuire la qualità del report di ricerca" ed è riportato che alcuni ricercatori "si uniscono a gruppi di scrittura" per affinare queste capacità. I criteri epistemologici sembrano irrilevanti perché la ricerca è stata reinquadrata come artefatto, per cui ai ricercatori viene richiesto di scrivere buona poesia per massimizzare il loro impatto sul pubblico!

Al contrario Atkinson e Delamont (2005), ricercatori etnografici qualitativi, riconoscono che, nonostante la centralità della scrittura nella ricerca qualitativa, si sono fatte "mosse esagerate e stravaganti" nell'abbandonare le tradizionali forme di scrittura scientifica (p. 824). Osservano che quando i ricercatori, cercando di "assimilare la rappresentazione sociologica alle forme letterarie come la poesia e la finzione", agiscono su presupposti "raramente esplicati" (p. 824). Atkinson e Delamont (2005) sostengono che spostare la presentazione dei risultati della ricerca da una modalità scientifica ad una prevalentemente estetica, altera la ricerca da un *focus* sulla questione della ricerca ad uno sui ricercatori stessi, posizionati "fermamente" o addirittura "esclusivamente" al "centro del palco" (p. 824). Inoltre, in questa mossa "il mondo sociale è esteticizzato" e quindi il merito delle scoperte della ricerca è "in pericolo di rimanere essenzialmente su criteri estetici" (p. 824). Eagleton (1990) nella sua critica sostiene che gli effetti del punto di vista "tutto ora dovrebbe diventare estetico" stanno "fagocitando" il regno cognitivo, tanto che "la verità, quella cognitiva, diventa ciò che soddisfa la mente" (p. 368). In un commento particolarmente significativo per i fenomenologi, Atkison e Delamont (2005) affermano: "Non possiamo pensare di essere, in nessun senso possibile del termine, *fedeli* ai fenomeni se li riformuliamo secondo forme che derivano tra altri campi culturali" (p. 824). La rilevanza di questa critica etnografica per i ricercatori psicologi deve essere immediatamente evidente: riformulare la ricerca psicologica come una *performance* estetica piuttosto che cognitiva sembra trasformare la ricerca in un tentativo di produrre esperienze godibili o commoventi piuttosto che portatrici di conoscenza. Certo, la rivelazione di nuovi o più profondi significati può essere intensamente commovente, ma questo è un sottoprodotto di un'accresciuta comprensione, non l'obiettivo della ricerca scientifica stessa.

Detto questo, il desiderio di includere la dimensione estetica dell'esperienza umana all'interno della ricerca psicologica è indubbiamente impor-

tante. Il lavoro di Merleau-Ponty su Cézanne esemplifica come la fenomenologia possa esplorare il regno estetico senza rivendicare per se stessa lo status di poesia. Similarmente, diversi approcci di ricerca qualitativa condividono il riconoscere che la presenza dei ricercatori è una caratteristica critica e costituiva della situazione di ricerca. Comunque, cercare di rimediare agli errori percepiti della ricerca empirica, non solo riconoscendo il ricercatore e la sua esperienza, ma mettendo il ricercatore in un "stadio centrale" – come notano Atkinson e Delamont (2005) – è una mossa eccessiva e non fortunata: la ricerca rischia di raggiungere una qualità solipsistica se diventa una riflessione sul significato dell'esperienza di scoperta del ricercatore, piuttosto che uno sforzo di giungere alle scoperte o spiegarle. Reinquadrare la ricerca delle scienze umane come creazione artistica conduce a una serie di rivendicazioni che, secondo me, non rendono giustizia né alla scienza né all'arte.

Rifiutare l'oggettività come scopo delle scienze umane

I ricercatori qualitativi, se influenzati dalla filosofia della fenomenologia, dell'ermeneutica o del postmodernismo, sono d'accordo nel ritenere la concezione della psicologia empirica dell'oggettività inadeguata per lo studio della psiche, poiché le tre filosofie condividono le stesse radici nelle critiche di cambio secolo della modernità e del positivismo. I filosofi del XX secolo videro sfide significanti e ben note alle rivendicazioni assolutiste fatte nel nome della conoscenza oggettiva (Habermas, 1996). La fenomenologia ha introdotto un importante prospettivismo e l'intenzionalità della consapevolezza; l'ermeneutica filosofica ha enfatizzato il ruolo importante del contesto, della tradizione e della storia nella comprensione; le filosofie postmoderne hanno messo in discussione le categorie della conoscenza e mostrato la complicità delle tassonomie portate come oggettive in sistemi di controllo sociale ed esercizio di potere. Alcuni postmodernisti si sono spinti così in là da categorizzare tutti i sistemi di conoscenza come fittizi o indistinguibili dall'esercizio del potere (Megill, 1985).

Purtroppo, tentativi da parte dei ricercatori psicologi qualitativi, di appropriarsi di queste filosofie come guide per dare forma alle proprie pratiche di ricerca, inclusi alcuni tentativi di fare propria la fenomenologia (vedi Giorgi, 2010), sono guidati quasi esclusivamente da un interesse pratico (individualista e clinico) piuttosto che scientifico e disciplinare. Il risultato è un rifiuto delle questioni epistemologiche, con l'effetto che queste articola-

zioni tendono a manifestare ingenuità filosofica e incoerenza metodologica. Quando l'interesse di un ricercatore è meramente l'esplorazione dell'esperienza di un singolo partecipante alla ricerca, e questo è motivato da una prospettiva esclusivamente terapeutica piuttosto che disciplinare, è relativamente facile per i ricercatori sostenere che la "oggettività" è irrilevante alla loro indagine, che interessa solamente la "soggettività" dei singoli partecipanti della ricerca. Infatti alcuni ricercatori sostengono che i partecipanti stessi devono essere considerati l'ultima autorità riguardo il significato dei dati della ricerca – una posizione che non è neppure sostenibile nel contesto del lavoro clinico.

In una maniera simile, esponenti degli approcci postmoderni spesso sembrano rappresentarsi come ribelli contro modalità della conoscenza accademica reificata, antiquata ed eccessivamente istituzionalizzata (vedi Chaiklin, 1992). Questa posizione forse conserva il sapore avanguardista della Parigi del '68, l'ambiente in cui inizialmente il postmodernismo aveva guadagnato un amplio pubblico. Rappresentarsi come combattenti per una rottura radicale, quasi esuberante, con le supposte rigide forme della conoscenza del passato: Eagleton (1990) nota che questi autori enfatizzano "ambiguità, indeterminatezza, [e] indecisione" e inquadrano il loro contributo alla letteratura disciplinare come "scioperi sovversivi contro una certezza arrogantemente monologica" (pp. 379-380).

Tali presentazioni della letteratura psicologica qualitativa tendono a mostrare ingenuità filosofica perché le loro fondamentali premesse epistemologiche sono mutuate da un'altra disciplina e sovraimposte sulla pratica della ricerca psicologica, senza un'accurata riflessione e uno sviluppo del loro significato in reazione allo psichico. Queste presentazioni sono ingenue anche quando si appoggiano su una concezione dicotomizzata di "oggettività" e "soggettività", oggetto di critica e discussione in filosofia per oltre un secolo. In breve, i successi filosofici della fenomenologia, dell'ermeneutica e del postmodernismo spesso sembrano essere presi dai ricercatori qualitativi come strumenti per scaricarsi dalle richieste che la scienza potrebbe porre sulle loro pratiche di ricerca. Una volta che queste richieste sono state rigettate come fuori moda, si può fare a meno dell'intera nozione di rigore scientifico nella ricerca qualitativa.

Come risultato non è raro trovare testi di ricerca qualitativa che rigettano sia "oggettività" sia "oggettivismo" nello stesso modo, come fossero equivalenti (per esempio Flick, 2006). L'implicazione è che la vera nozione

di oggettività è sorpassata e non è lo scopo della ricerca qualitativa. Ma tale posizione è garantita dalla prospettiva della psicologia qualitativa? Non rappresenta invece un sovrapporsi dell'oggettività con l'oggettivismo, proprio come la "scienza" è stata a volte sovrapposta con lo scientismo? In termini pratici, quando si introducono gli studenti alla ricerca fenomenologica spesso si trova che la "oggettività" è intesa solo nel senso positivistico – oppure, può accadere che gli studenti rigettino la nozione di oggettività in sé come pura costruzione (una finzione). Il primo atteggiamento mostra una forma ingenua di positivismo, il secondo di ingenuo postmodernismo.

Al contrario, Giorgi (2008) sostiene che la psicologia deve chiarire il proprio senso di oggettività in relazione ai fenomeni psichici piuttosto che quelli naturali. Secondo lui (2008), la psicologia come disciplina ha finora fallito nel fare ciò: "La psicologia non ha ancora risolto il significato dell'oggettività per i fenomeni soggettivi. Con i fenomeni soggettivi, essere oggettivo non può significare reificare. Significa comprendere il fenomeno così com'è. Di conseguenza, afferrare il soggettivo come soggettivo sarebbe oggettivo" (p. 165). Come fenomenologo Giorgi dà per garantita l'internazionalità della consapevolezza e quindi quando scrive "così com'è" nella citazione precedente non significa "così com'è in sé", in quanto questa seconda formulazione ignorerebbe l'intenzionalità. I ricercatori fenomenologici si sforzano di riconoscere l'atteggiamento scientifico come costituito, di rimanere all'erta nel contesto della ricerca e della presenza del ricercatore, cercando una modalità di oggettività – fedeltà a quanto dato – appropriata per i dati psicologici qualitativi.

Il pensiero di Giorgi sull'oggettività è in continuità con la tradizione fenomenologica continentale. Husserl era intensamente consapevole dell'importanza del contesto sociale al cui interno la conoscenza è raggiunta. In linea con la critica di Husserl sullo scientismo e l'oggettivismo, Merleau-Ponty si domandò perché la "psicologia che aveva imparato a situare lo psicologo nel mondo socio-storico" avesse "perso l'illusione di una vista assoluta dall'alto: non solo tollerano, ma impongono un esame radicale della nostra appartenenza al mondo prima di ogni scienza" (p. 27). Per cui l'oggettività, per la fenomenologia, è piuttosto diversa dalla concezione empiristica. Nonostante gli errori di critici come Ratner (1993) che sostengono che la ricerca fenomenologica cerchi di produrre risultati "universali, senza tempo e astorici" – l'approccio di Giorgi è sensibile al contesto ed alla storia (p. 5).

Per Husserl il mondo oggettivo è costituito dalla soggettività, ma le azio-

ni costituenti sono dimenticate nell'atteggiamento naturale: risvegliamo la nostra relazione costitutiva con l'oggettività attraverso la riduzione fenomenologica (Russell, 2006). Il fatto che l'oggettività (come la scienza stessa) sia costituita dalla coscienza non mette in pericolo il significato di oggettività: al contrario, questo riconoscimento illumina il significato dell'oggettività chiarendo la sua relazione con l'intenzionalità della coscienza. In altre parole, l'oggettività è solo *per noi* e *dentro* la coscienza – l'oggettività non ha significato senza una coscienza per cui qualcosa è presente *come* oggettivo. La fenomenologia comprende l'oggettività come qualcosa che appare *all'interno* della coscienza intenzionale, cioè l'oggettività è scoperta all'interno del mondo vissuto, non come astrazione del mondo vissuto. Come Merleau-Ponty (1968) scrisse, è "l'ordine del mondo vissuto o dei fenomeni che deve essere accuratamente giustificato e riabilitato come fondamento dell'ordine oggettivo" (p. 209) [2].

L'oggettività per Husserl "ha al centro l'idea della validità intersoggettiva", in ciò il mondo oggettivo per Husserl è "quel mondo che riconosciamo collettivamente come essere non solo per me ma anche per voi" (Russell, 2006, p. 163). Inoltre, "il peso della realtà di cui abbiamo esperienza in connessione con il mondo" è sperimentato solo "quando abbiamo qualche consapevolezza degli altri che a loro volta hanno esperienza del mondo" (Russell, p. 163). Merleau-Ponty, come Husserl, esprime ciò nel contesto della percezione, "fede percettiva" (nella frase di Merleau-Ponty) come costitutivi dell'esperienza mondana e della scienza.

Mentre la fenomenologia rifiuta l'oggettivismo, l'alternativa non è il relativismo. La ragione e l'oggettività, correttamente compresi, non hanno bisogno di essere rigettati. Merleau-Ponty (1968) scrisse che non ci sono "basi per supporre dall'inizio che il pensiero obiettivo è solo un effetto o un prodotto di certe strutture sociali e non hanno diritti sulle altre: questo vorrebbe dire postulare che il mondo umano si poggia su un fondamento incomprensibile, e questo irrazionalismo sarebbe anche arbitrario" (p. 24), Che cos'è la base del significato dell'oggettività per i ricercatori qualitativi fenomenologici? Che cos'è, in altre parole, il senso della dichiarazione di Giorgi (2008) secondo cui la soggettività può essere afferrata così com'è, un comprendere che lui definirebbe "oggettivo"? La discussione di Merleau-Ponty (1968) sulla fede percettiva in *Il visibile e l'invisibile* offre una descrizione fenomenologica della ragione-vissuta dell'oggettività a cui Giorgi è convinto gli psicologi debbano aspirare come scienza umana.

Con l'espressione "fede percettiva", Merleau-Ponty (1968) indica la via in cui la coscienza è sempre estesa verso il Mondo, ed il Mondo è afferrato in una maniera che anticipa una potenziale unità *per noi*, cioè, un mondo che è presente a un "noi" e che è intrinsecamente intersoggettivo[3]. La percezione è fallibile e impegnata in continue auto-correzioni in relazione al mondo, su un orizzonte di una comprensione anticipata, più completa di quello che è presente. Così, "ogni percezione racchiude la possibilità di essere sostituita da un'altra, o da una specie di sconfessione dalle cose. Ma questo significa anche che ogni percezione è il termine di un approccio, di una serie di 'illusioni' che non erano semplicemente 'pensieri' [...] ma possibilità che sarebbero potute essere; radiazioni di questo unico mondo che c'è" (p. 41). L'"approccio" a cui si riferisce Merleau-Ponty è predicato sulla fede percettiva, con la coscienza che si estende continuamente verso il mondo, avendo fiducia, in un certo senso, che le unità di significato vadano scoperte là dentro.

Sia per Husserl sia per Merleau-Ponty, le percezione è prospettica, ma essa è implicata momento per momento, le percezioni sono prospettive su unità percettive anticipate. Merleau-Ponty (1968) fa notare che "ogni percezione è mutevole e solo probabile – è, se si vuole, solo un'opinione, ma quel che verifica ogni percezione, anche se falsa, è l'appartenenza di ogni esperienza allo stesso mondo, lo stesso potere di manifestarla, come possibilità dello stesso mondo [...] prospettive sullo stesso essere familiare" (p. 41)[4]. La psicologia fenomenologica cerca di chiarire le strutture invarianti per la coscienza di queste possibilità. Le domande della ricerca fenomenologica, come "descrivere una situazione in cui hai imparato qualcosa", procurano dati copiosi che spesso mostrano elementi psicologici costituenti comuni. Così è nel campo intersoggettivo che la fenomenologia posiziona l'oggettività.

Un senso fenomenologico dell'oggettività è implicito nella spiegazione delle esperienze vissute che, salvo che siano anormali o patologiche, dimostrano convinzione nella percezione degli oggetti come Husserl (1982) li pone, ossia sono presenti "in persona" a chi li percepisce (p. 83). Per Merleau-Ponty (1968), la fede percettiva presuppone un tipo di oggettività:

> È la vita percettiva del mio corpo che qui sostiene e garantisce lo sfruttamento percettivo e lontano da se stesso essendo una cognizione delle relazioni intra-mondane o intra-oggettive tra il mio corpo e le cose esteriori, si presuppone in ogni nozione di un oggetto ed è la vita che porta a termine la primaria apertura al mondo. Il mio convincimento di vedere la cosa stessa non risulta dall'esplorazione percettiva, non

> è un mondo a designare la visione prossimale, al contrario è quello che mi dà la nozione di "prossimale" del "miglior" punto di osservazione, e della "cosa stessa" (p. 37).

Il metodo di ricerca di Giorgi è così un mezzo per spiegare i significati psicologici già presenti nelle esperienze del mondo vissute dai partecipanti alla ricerca. La spiegazione porta alla luce significati psicologici che pretesi hanno pretesa di esserci, ma implicitamente. La ricerca fenomenologica è un'attività in cui Merleau-Ponty (1968) notò che "capire è tradurre in significati disponibili un senso che prima era tenuto prigioniero nella cosa e nel mondo stesso" (p. 36). Questa affermazione è *nonsense* se rifiutiamo il forte senso di intenzionalità che sta sotto al lavoro di Husserl e Merleau-Ponty. Un modo particolarmente concreto di trasmettere questo agli studenti sarebbe aggiungere all'espressione "per la nostra coscienza" ogni volta che la comprensione della percezione è citata: per cui, l'affermazione di Merleau-Ponty, su cui si basa il metodo di ricerca di Giorgi (2009), potrebbe essere parafrasata nel modo seguente: *comprendere è tradurre per mezzo della coscienza in significazioni disponibili un significato che si propone alla nostra coscienza, dapprima tenuto prigioniero dalla nostra coscienza all'interno della cosa, come se fosse tenuto nella nostra coscienza, e nel mondo stesso, come se fosse presente alla nostra coscienza.*

Privilegiare in maniera esclusiva l'interpretazione sulla descrizione

Nella loro introduzione a *Hermeneutics and Psychology*, Packer e Addison (1989) identificano uno scisma tra gli scienziati naturali da un lato (che affermano che i loro dati sono "oggettivi", liberi dall'interpretazione) ed esponenti dell'ermeneutica dall'altro (che sostengono che tutto ciò che si conosce è soggetto all'interpretazione). In un senso molto ampio, la fenomenologia condivide la critica dell'ermeneutica all'oggettivismo. Studiosi di Husserl riconosceranno nell'ermeneutica di Gadamer e Ricoeur una fiducia sulla presenza di un mondo condiviso e pieno di significato[5]. La descrizione di Husserl dell'intenzionalità e il ricondurre le scienze come realizzazioni internazionali, hanno posto le basi per la critica ermeneutica dell'oggettivismo delle scienze naturali.

Ma quando l'affermazione di Gadamer (1986) in *Verità e metodo* secondo cui "comprendere è sempre un'interpretazione" viene fatta propria dai

ricercatori qualitativi e dispiegata in un modo eccessivamente assoluto di giustificare le prassi di ricerca interpretativa, il risultato è una concezione superflua e troppo semplicistica delle coscienze (p. 274). L'affermazione che tutta la conoscenza è interpretativa deve essere indagata con attenzione, perché "interpretazione" non è un concetto univoco. La fenomenologia husserliana afferma che tra descrizione ed interpretazione esiste una distinzione significativa, non meramente astratta ma osservabile sperimentalmente e verificabile (Giorgi, 1992, 2000). Di conseguenza queste due attività non devono e non hanno bisogno di essere ristrette in pretese troppo semplicistiche secondo cui "ogni descrizione è interpretazione". La differenza di opinione riguarda il disaccordo su quello che è "dato" alla coscienza dei ricercatori nei dati qualitativi.

Essenzialmente il ragionamento descrittivo fenomenologico fatto da Giorgi è il seguente: "interpretazione" può essere osservata solo con un significato molto ampio e stretto, ed i due non sono equivalenti, particolarmente nel contesto dell'attività di ricerca. In un senso ampio dicendo che la ricerca psicologica come tale è "interpretativa" significa riconoscere che tutto ciò che si conosce è prospettico e quindi implica che i ricercatori debbano scegliere e adottare uno specifico punto di vista. L'interpretazione in senso stretto, da una prospettiva descrittiva husserliana, significa *andare oltre* quello che è dato nei dati, avvicinandosi ad una spiegazione del significato di ciò che è già presente nei dati. Un senso fenomenologico di ciò che è "dato" e la sua relazione con l'interpretazione, definito in maniera stretta, corrisponde all'osservazione di Scheffler (1967) secondo cui:

> Concezioni, pensiero e interesse possono produrre diverse interpretazioni di ciò che è dato, ma non possono crearlo o cambiarlo [...] l'interpretazione deve, in breve, essere interpretazione di qualcosa e quel qualcosa stesso deve essere indipendente dall'interpretazione se il processo interpretativo non vuole ridursi all'arbitrarietà (Scheffler, 1967, p. 13).

Giorgi (2009) nota che, da una prospettiva fenomenologica, "interpretazione" significa "portare un fattore non dato (come un'ipotesi, una teoria, un assunto) per aiutare a definire la presenza essenziale" (p. 78). Così, per esempio, quando decidiamo di impegnarci nella ricerca scientifica, ci stiamo impegnando in un'attività che *trasforma* il mondo vissuto. Come Husserl sosteneva, le scoperte scientifiche non sono già presenti nel mondo-vita, piuttosto riflettono *trasformazioni* del mondo-vita[6]. Fare scienza significa

adottare un atteggiamento specializzato *diverso* da e più riflessivo di quello che Husserl (1970) definisce l'atteggiamento *ingenuo* o *naturale* della vita quotidiana.

Inoltre, quando scegliamo di impegnarci nella ricerca scientifica *psicologica*, stiamo nuovamente scegliendo di adottare, all'interno di un atteggiamento scientifico, un ulteriore raffinamento in quello che assumiamo come una *prospettiva psicologica* attraverso cui si esamina ciò che è dato, diversamente per esempio da una prospettiva sociologica, economica, storica o biologica. Questo è vero in senso anticipatorio, anche se un senso pienamente articolato e condiviso dello psicologico per la disciplina della psicologia non è ancora un risultato storico (Giorgi, 1970). Così per Giorgi una prospettiva scientifica psicologica è giustificatamente riconosciuta come una prospettiva *interpretativa* in un senso ampio, perché queste scelte sono fatte e si è adottato un atteggiamento specializzato. Che implica ovviamente la scelta di una particolare prospettiva di ricerca tra molte potenziali prospettive su un dato fenomeno.

A questo alto livello, la fenomenologia di Giorgi è interpretativa in maniera auto-confessante, e lo stesso potrebbe essere detto della filosofia di Husserl. I ricercatori costituiscono la situazione di ricerca, la scienza è un processo costitutivo, non è solamente la scoperta di fatti pre-esistenti osservati come già presenti nel mondo vissuto. Questo è completamente in accordo con Husserl e sarebbe immediatamente riconoscibile come tale agli studiosi della sua fenomenologia. In maniera simile, chi ha familiarità con la fenomenologia di Husserl riconoscerà che quando Husserl parla di coscienza come *costitutiva* o la scienza come *trasformativa*, non vuole dire che la coscienza "costruisce" i suoi oggetti in aria, né la scienza modifica i suoi oggetti comprendendoli scientificamente: Husserl non è un costruttivista[7].

Una volta che la situazione di ricerca è costituita da una scelta interpretativa di alto livello – per esempio, vedere un dato fenomeno psicologicamente – si può usare un approccio di ricerca descrittivo. A questo stadio possiamo prendere il *Principio di tutti i principi* di Husserl (1982) come guida che cerca di descrivere il più fedelmente possibile quello che è presente a noi ricercatori all'interno di una data prospettiva di ricerca. Cerchiamo di rendere esplicito quello che è presente nei dati senza sovrapporre ad essi la spiegazione teorica, senza estrapolarli oltre i dati stessi, senza aggiungervi niente oltre a ciò che è dato. Non interpretiamo in maniera autocosciente, nel senso che non cerchiamo di aggiungere a ciò che dato per capire ciò che

è dato. Per chi pratica la ricerca, questo concetto regolatore dell'interpretazione è straordinariamente importante perché pone una richiesta sul ricercatore: deve lavorare in modo eccessivamente attento con i dati e trattenersi dall'aggiungere qualcosa ad essi in maniera conscia o inconscia. Questo rigore sarebbe assente se il ricercatore fosse incoraggiato a "interpretare".

In maniera simile, se il ricercatore riceve istruzioni di dialogare in maniera interpretativa con il partecipante alla ricerca o porre domande allusive durante l'intervista, l'approccio non è più descrittivo. In questo caso si ottiene una descrizione interpretativa auto-consapevole riguardante una o più esperienze. Altra cosa è incoraggiare i partecipanti ad aggiungere alla propria esperienza, ad elaborare, a teorizzare (in una maniera più o meno ingenua) su quello che hanno vissuto. Il ricercatore, essenzialmente, non sta chiedendo al partecipante "com'era?" ma piuttosto "cosa pensi che abbia significato?". Queste domande sono chiaramente diverse. Se, come nell'approccio di Giorgi (2009), lo scopo dei ricercatori è comprendere l'esperienza vissuta del partecipante di un dato fenomeno, come imparare ad andare in bicicletta, allora è possibile rendere più espliciti i significati *già presenti in chi vive l'esperienza* nell'atteggiamento quotidiano. Lo scopo non è tanto aiutare i partecipanti a diventare più riflessivi sulla loro vita quotidiana (questo sarebbe un intervento, un obiettivo terapeutico), ma piuttosto delucidare i significati psicologici vissuti dell'esperienza così come sono per il partecipante. L'obiettivo è quindi avere intuizione dei significati psicologici dei fenomeni vissuti, non per alterare o cambiare o teorizzare su questi significati, che i fenomenologi confidano essere già psicologicamente ricchi e rivelatori senza tali elaborazioni. Come Giorgi (18 gennaio 2010, comunicazione personale), siamo interessati a chiarire il significato psicologico del fenomeno, e intervistiamo il singolo partecipante per imparare da lui, non per intervenire o imparare sulle persone stesse in isolamento. "Aggiungere a ciò che è dato" è precisamente il significato di "interpretazione" nel senso più stretto come opposto al senso più ampio sopracitato. Non stiamo cercando di "spiegare" o di "esporre sopra" i dati – significato vicino al senso lessicale del latino *interpretari*. Stiamo cercando invece di dare particolare attenzione ai significati già presenti nei dati e renderli espliciti, a partire da un atteggiamento psicologicamente sensibile. Inutile dirlo, da una prospettiva husserliana, "presente nei dati" significa sempre "presente, per noi, all'interno di un atteggiamento di ricerca adottato in maniera specifica". Ovvero, non rigettiamo mai il contesto di ricerca e l'intenzionalità della coscienza – non

c'è questione di significato psicologico "in sé" perché tutti i significati sono "per noi". Una possibile obiezione è che non ci sono significati "presenti" in tutti i dati tranne quelli che aggiungiamo ai dati, ma considererei che questa forma di scetticismo è *nonsense* se seguita dalla sua logica conclusione – che di fatto non ci sono dati per nulla, ma semplicemente le nostre proiezioni su una cifra insignificante chiamata "dati".

Occorre un'ulteriore osservazione correlata a quanto detto, anche se va oltre la portata di questo articolo. Da una prospettiva fenomenologica l'affermazione per cui "tutta la conoscenza è interpretativa" – se "interpretazione" è intesa sia nel senso ampio sia in quello stretto come discusso prima – non può essere validata empiricamente, ovvero non può essere validata fenomenologicamente. Invece l'affermazione "tutta la conoscenza è interpretativa", che costituisce una forte rivendicazione di verità, si basa sulla convinzione dei suoi esponenti in un'astrazione teoretica, per cui "anche se non ammetto che sto interpretando, lo faccio tutto il tempo", il che è come dire "anche se non ho l'esperienza che sto interpretando, interpreto comunque". Di conseguenza, non è una rivendicazione empirica ma teoretica, che conferma quanto detto sopra contro l'evidenza dell'esperienza.

In termini teoretici, la pretesa sull'interpretazione perpetua può risultare da un'incomprensione fondamentale o rifiuto dell'intenzionalità della coscienza. Se assumo di poter avere accesso a un oggetto al di fuori di una coscienza, allora posso forse concludere che il mio incontro con l'oggetto dentro la scienza è sempre parziale *in relazione a un incontro completo idealizzato* e così il modo in cui incontro l'oggetto *nella* coscienza è sempre interpretativo perché sto "aggiungendo" qualcosa all'oggetto "stesso". Ma questo riflette un'incomprensione dell'intenzionalità.

Conclusione: Scienza o Non-Scienza ?

La psicologia qualitativa critica il positivismo perché riduce la ricchezza della soggettività vissuta in modo procustiana. In tal modo, le pratiche qualitative basate su presupposti insani possono risultare un modo di inchiesta soggettivistica, estetizzata, che diventa una forma potenzialmente solipsistica di scrivere più vicino alle riflessioni poetiche private che ricerca. Secondo Giorgi (2009) la psicologia non ha raggiunto consensi rispetto al suo soggetto; all'interno della psicologia, i ricercatori qualitativi non hanno raggiunto consenso sui criteri per la scienza.

In questo contesto storico, ci si deve prendere attentamente cura dell'azione reciproca tra forma e assenza di forma nei metodi di ricerca. Se la ricerca qualitativa è presentata in modo predominantemente reattivo, posto sopra e contro una forse troppo semplicistica interpretazione della psicologia empirica, allora sarà inadeguata come approccio di ricerca completamente sviluppato. La ragione di ciò è semplice: adottando la posizione "outsider" o "ribelle" permette ai ricercatori di appoggiarsi agli empiristi per portare tutto il peso delle richieste epistemologiche e metodologiche della scienza. Rifiutare l'empirismo diventa quindi una modo facile per i ricercatori qualitativi di evadere legittimamente questioni difficili e forse addirittura temporaneamente insolvibili sul rigore dei nostri pensieri e delle pratiche. Evidenza di questo è l'apparente facilità con cui alcuni ricercatori qualitativi trascurano concetti formativi come "scienza", "metodo" e "disciplina".

Per gli studenti, i presupposti che ho notato sopra pongono un rischio autentico: far equivalere la scienza come tale e le scienze naturali, osservare la ricerca qualitativa come modalità di scrittura creativa incoraggia gli studenti a non considerare alcun criterio vincolante per il loro lavoro. Questo vuol dire che, come artisti, non devono considerare se ci sono criteri oggettivi nella pratica di ricerca, mentre la preoccupazione principale è se stanno adeguatamente interpretando le loro intuizioni personali. L'unica preoccupazione pratica che devono avere è se il loro lavoro, come la letteratura, procura un'esperienza emozionante per il pubblico. I criteri istituzionali di ricerca sarebbero quindi completamente relativizzati, visti come esigenze meramente burocratiche senza relazioni intrinseche con la conduzione della ricerca come un processo di "rivelazione" individualistico.

In maniera simile, escludere l'oggettività come scopo guida per la psicologia e affermare in maniera assoluta che tutta la conoscenza è interpretazione – per quanto possano essere sofisticate le note filosofiche a piè di pagina – ha implicazioni straordinariamente problematiche per la mentalità dei ricercatori qualitativi. Se il mio scopo come ricercatore è ricorrere alla mia creatività come un autore che produce romanzi, forse in dialogo con i partecipanti alla ricerca, piuttosto che delucidare un fenomeno che in qualche maniera fondamentale è già presente intersoggettivamente, si può dire che questa attività sia propriamente definibile come "ricerca"? Non è piuttosto un tipo di scrittura creativa che ambisce a produrre letteratura ad effetto?

Ma questi atteggiamenti presentano solo un rischio, se la ricerca qualitativa è raffigurata come una rappresentazione distinta ma comunque forte

della scienza. Giorgi (2009) osservava che quando gli studi psicologici qualitativi non riescono a rispettare i criteri scientifici di base, attirano critica e rigetto dagli psicologi empirici. Quando i presupposti che ho identificato sono rivisti da critici empirici, cioè da un pubblico poco comprensivo, tale ricerca qualitativa è probabile che venga rigettata come concettualmente inadeguata o addirittura come forma di sofismo. Per esempio, gli psicologi empirici Proctor e Capaldi (2006) si rivolgono alle discussioni relativistiche e costruttivistiche dei ricercatori qualitativi, facendo notare che questi ricercatori spesso sposano queste posizioni mentre attaccano pretese di verità in maniera "postmoderna", pretendendo invece che la ricerca qualitativa privilegi l'unicità della psiche individuale, le ambiguità e indeterminatezze dei fenomeni psichici e questioni pratiche, anziché teoriche e astratte. Proctor e Capaldi (2006) sostengono che "l'aderenza dei ricercatori qualitativi al relativismo sembra derivare dal loro desiderio di differenziarsi dalle loro controparti non relativiste nella psicologia accademica", ovvero gli psicologi empirici (p. 172). Gli autori sospettano che questo relativismo "deriva non tanto dallo uso dei metodi qualitativi quando dal desiderio di evitare metodi quantitativi" (p. 172). Gli autori si muovono velocemente verso una critica degli psicologi qualitativi "postmoderni" poiché semplicemente ricapitolano di affermazioni fatte nel V secolo dai sofisti greci! (p. 176)

Per sostenere la ricerca qualitativa dobbiamo essere critici più efficaci del nostro lavoro di quanto siano gli empiristi. Non deve essere sostenibile per gli studenti scegliere metodi di ricerca qualitativi, perché questi metodi sono percepiti come fondamentalmente "più facili" di quelli quantitativi. Il forte *appeal* della psicologia qualitativa è dato da preoccupazioni profondamente in relazione al mondo vissuto. Comunque, come Giorgi ha notato (2010), "poiché le analisi qualitative sono relativamente intellegibili, c'è l'errata convinzione che possono essere apprese facilmente" (p. 21). Se i metodi qualitativi sono presi come maniera di raggiungere fini preconcepiti o per validare ipotesi preconcepite, allora i ricercatori sono colpevoli di due pratiche per cui spesso si criticano gli empiristi: l'impegno nella scienza orientata alla verifica piuttosto che alla scoperta, e l'uso di metodi di ricerca in maniera meccanica. Ho recentemente ricevuto l'e-mail di uno studente che chiedeva perché un software non fosse in grado di condurre un'analisi fenomenologica di un'intervista trascritta. L'ingenuità dello studente non era interamente una sua colpa, nel senso che il modello empirico egemonico incoraggia questo tipo di atteggiamento non riflessivo circa i dati qualitativi

e sfortunatamente persino gli studenti di programmi di laurea di ricerca chiaramente qualitativi spesso sembrano essere stati educati in una maniera che Cheek (2008) descriverebbe come neo-positivistica.

In sintesi, la scienza secondo la visione di Giorgi (comunicazione personale, 21 gennaio 2009) richiede che un approccio di ricerca sia metodico, sistematico, generale e critico. È un problema se i metodi di ricerca psicologica qualitativi sono presentati agli studenti come così aperti all'improvvisazione da essere praticamente incapaci di produrre un corpo di conoscenze interrelazionato e coerente. Perché i ricercatori qualitativi arrivino alla conoscenza intersoggettiva, occorre che vi siano procedure di ricerca condivise ed adeguatamente trasparenti. Per alcuni ricercatori qualitativi l'arte sembra rappresentare un campo di spontaneità e variazioni infinite e ispirate. Non c'è dubbio che la concezione romantica del genio o del *geist* sia sottinteso a questa concezione. Il Romanticismo raffigura il "genio" come un individuo che "si è distinto non per quanto appreso a scuola e le capacità acquisite, ma per la sua esperienza ed ispirazione" (Auerbach, 1958/1984, p. 145). Mettendo da parte la questione se la concezione romantica del genio artistico sia una concezione fenomenologicamente adeguata per l'arte come essa è vissuta, rimane comunque il fatto che la psicologia fenomenologica non può non rispettare la dicotomia implicita nella definizione di genio romantico di Auerbach. La fenomenologia husserliana intende la ricerca come il frutto di uno studio disciplinato, sostenuto e attento, in dialogo con gli altri; e allo stesso tempo come un processo di scoperta intuitiva che ricorre alle intuizioni, alle domande ed agli scambi dei ricercatori con altri ricercatori[8]. La ricerca fenomenologica non è il risultato né di un apprendimento meccanico né di un'ispirazione solitaria, ma di un impegno riflessivo nella disciplina scientifica: esso supporta un processo di ricerca che, mentre può apparire a momenti solitario, è di fatto sempre implicitamente intersoggettivo. L'essere "destinato ad altro" della ricerca, la quale sta andando oltre la comunità scientifica di ricercatori, non può essere sacrificato senza falsare il fenomeno della ricerca scientifica. Come Merleau-Ponty (1962/1996) sosteneva, "la verità non abita solo "l'uomo interiore" o più accuratamente, non c'è uomo interiore, l'uomo è nel mondo e solo nel mondo conosce se stesso" (p. xi).

Note

* Traduzione italiana a cura di Michela Bortoli. Editing a cura di Gabriele Maestri.

[1] Come Gray (2004) fa notare, "Husserl pretende che ogni persona, come persona, sia definita da un particolare contesto ambientale parte integrante della sua personalità [...] questo contesto ambientale aiuta a definire in che modo la persona pensa, sente, agisce, e questi pensieri, sentimenti e azioni hanno significati specifici solo all'interno di questo contesto. Inoltre [...] un mondo di vita condivisa è prerequisito per la comprensione reciproca e la comunità" (p. 316). Gurwitsch (1974) osservò che nel contesto della psicologia fenomenologica, "dato un certo mondo culturale come mondo-vita di un gruppo sociostorico, il compito è di trovare e mettere a nudo le azioni di consapevolezza che rendono possibile questo mondo specifico nella sua sistema concatenazione e intreccio. Rispondere a questa domanda per un mondo culturale particolare equivale a comprendere quel mondo da dentro riferendosi alla vita mentale in cui ha origine" (p. 24).

[2] La fenomenologia ha una teoria non rappresentativa della coscienza: per Husserl (1982) e Merleau-Ponty (1968), noi siamo presenti alle cose stesse, non ad una rappresentazione delle cose. Allo stesso tempo, entrambi riconoscono quella percezione illimitata, mai assoluta e impegnata in un continuo auto-correggersi in relazione con il mondo.

[3] Merleau-Ponty (1968) caratterizza la fede percettiva nel seguente modo: "è il pregiudizio di una totalità che c'è prima che si sappia come e perché le realizzazioni non sono mai cosa, di chi avremmo immaginato essere, e che non soddisfano per nulla la nostra segreta aspettativa, poiché ci crediamo instancabilmente" (p. 42). Questo non è negare la presenza di "diversi mondi culturali che ci circondano" riconosciuti da Husserl (1973, p. 133), né discutere dogmaticamente che lo stesso oggetto non può essere compreso in modi diversi.

[4] Come Lawlor (2008) osserva, la discussione di Merleau-Ponty sulla fede percettiva può essere letta come commento sul *Principle of all Principles* in *Ideas I* (p. 105) di Husserl. Lawlor (2003) fa notare che uno dei titoli che Merleau-Ponty considerò per *The Visible and the Invisible* era "L'origine della verità" (p. 104).

[5] In riferimento al richiamo di Husserl al ritorno alle cose stesse (*die Sache selbst*), Dostal (1987) caratterizza la posizione ermeneutica di Gadamer e Ricoeur come segue "Disponiamo del *Ding an sich* di Kant al posto della *Sache selbst* di Husserl". (p. 421). Dostal continua dicendo che "la *Sache selbst* presa nel senso più ampio è il nostro mondo comune" (p. 422)

[6] Mohanti (1976) ha notato che "le scienze (o *Epist m* in generale) sono viste da Husserl come una specie di trasformazione (nel senso di idealizzazione) di questo *Lebenswelt*" (p. 138)

[7] Così per esempio capire una roccia all'interno di un atteggiamento scientifico non è letteralmente costruire o alterare la roccia, è piuttosto vedere l'oggetto all'interno di un campo di autorità scelto che implica un interesse specifico. Ma questa comprensione non esclude altre possibili vie di comprendere l'oggetto. Se sono attaccato da un orso, potrei comprendere istantaneamente la stessa roccia in un altro senso, come strumento per difendermi.

[8] In *Crisis* Husserl (1970) notava "il nostro scopo è di trasformare tutto il romanticismo in lavoro responsabile" (p. 197).

Riferimenti bibliografici

Atkinson, P. & Delamont, S. (2005). Analytic perspectives. In N. K. Denzin, Y. S. Lincoln (Ed.), *The Sage handbook of qualitative research* (3rd ed., pp. 821-840). Thousand Oaks, CA: Sage Publications, Inc.

Auerbach, E. (1984). *Literary language and its public in late antiquity and in the middle ages* (R. Manhaim, Trans.). Princeton: Princeton University Press. (Original work published 1958).

Bernstein, R. J. (1983). *Beyond objectivism and relativism: Science, hermeneutics, and praxis.* Philadelphia: University of Pennsylvania Press.

Best, S. & Kellner, D. (1991). *Postmodern theory: Critical interrogations.* New York: The Guilford Press.

Bresler, L. & Latta, M. (2008). Aesthetics and qualitative research. In *The Sage encyclopedia of qualitative research methods* (Vol. 1, pp. 11-14). Los Angeles, CA: Sage Publications, Inc.

Buckley, R. P. (1992). *Husserl, Heidegger and the crisis of philosophical responsibility.* Dordrecht, The Netherlands: Kluwer Academic Press.

Chaiklin, S. (1992). From theory to practice and back again: What does postmodern philosophy contribute to psychological science? In S. Kvale (Ed.), *Psychology and postmodernism* (pp. 194-208). Newbury Park, CA: Sage Publications Ltd.

Cheek, J. (2008). Beyond the "how to": The importance of thinking about, not simply doing, qualitative research. In K. Nielsen, S. Brinkmann, C. Elmholdt, L. Tanggard, P. Musaeus, & G. Kraft (Eds.), *A qualitative stance: Essays in honor of Steiner Kvale* (pp. 203-214). Arhus, Denmark: Aarhus Universitetsforlag.

Danziger, K. (1988). On theory and method in psychology. In W. J. Baker, et al. (Ed.), *Recent trends in theoretical research: Proceedings of the second biannual conference of the international society for theoretical psychology* (pp. 87-94). New York: Springer-Verlag.

Dodd, J. (2004). *Crisis and reflection: An essay on Husserl's crisis of the European sciences.* New York: Springer.

Dostal, R. J. (1987). The world never lost: The hermeneutics of trust. *Philosophy and phenomenological research,* 47(3), 413-434.

Eagleton, T. (1990). *The ideology of the aesthetic.* Cambridge, MA: Basil Blackwell Inc.

Feyerabend, P. K. (2002). *Against method* (3rd ed.) New York: Verso. (Original work published 1975)

Flick, U. (2006). *An introduction to qualitative research* (3rd ed.). Thousand Oaks: Sage Publications, Inc.

Foucault, M. (1980). *Power/knowledge: Selected interviews and other writings 1972-1977* (C. Gordon, L. Marshall, J. Mepham, K. Soper, Trans.). New York: Pantheon Books. (Original work published 1972)

Gadamer, H. G. (1986). *Truth and method.* G. Barden and J. Cumming (Trans.). New York: Crossroad.

Gadamer, H. G. (1996). *The enigma of health: The art of healing in a scientific age.* J. Gaiger & N. Walker (Trans.). Stanford: Stanford University Press.

Gergen, K. J. (1992). Toward a postmodern psychology. In S. Kvale (Ed.), *Psychology and postmodernism* (pp. 17-30). Newbury Park, CA: Sage Publications Ltd.

Giorgi, A. (1970). *Psychology as a human science: A phenomenologically-based approach.* New York: Harper & Row, Publishers.

Giorgi, A. (1985). Sketch of a psychological phenomenological method. In A. Giorgi (Ed.), *Phenomenology and psychological research* (pp. 8-22). Pittsburgh: Duquesne University Press.

Giorgi, A. (1992). Description versus interpretation: Competing alternative strategies for qualitative research. *Journal of Phenomenological Psychology, 23, 119 – 135.*

Giorgi, A. (1997). The theory, practice, and evaluation of the phenomenological method as a qualitative research procedure. *Journal of Phenomenological Psychology, 28*(2), 235-260.

Giorgi, A.(2000). The similarities and differences between descriptive and interpretive methods in scientific phenomenological psychology. In B Gupta (Ed.) *The Empirical and the tTranscendental: A fusion of horizons* (pp. 61 – 75). New York: Rowman & Littlefield.

Giorgi, A. (2006). Difficulties encountered in the application of the phenomenological method in the social sciences. *Análise Psicológica* 3:XXIV 353-361.

Giorgi, A. (2008). The minimizing of subjectivity in mainstream psychological research. In K. Nielsen, S. Brinkmann, C. Elmholdt, L. Tanggard, P. Musaeus, & G. Kraft (Eds.), *A qualitative stance: Essays in honor of Steiner Kvale* (pp. 157-166). Arhus, Denmark: Aarhus Universitetsforlag.

Giorgi, A. (2009). *The descriptive phenomenological method in psychology: A modified Husserlian approach.* Pittsburgh: Duquesne University Press.

Giorgi, A. (2010). Phenomenology and the practice of science. *Existential Analysis,* 21(1), 3-22.

Gray, R. T. (2004). *About face: German physiognomic thought from Lavater to Auschwitz.* Detroit: Wayne State University Press.

Gurwitsch, A. (1974). *Phenomenology and the theory of science.* Evanston: Northwestern University Press.

Habermas, J. (1996). *The philosophical discourse of modernity: Twelve lectures* (F. Lawrence, Trans.). Cambridge, MA: The MIT Press.

Husserl, E. (1970). *The crisis of European sciences and transcendental phenomenology: An introduction to phenomenological philosophy* (D. Carr, Trans.). Evanston: Northwestern University Press.

Husserl, E. (1973). *Cartesian meditations: An introduction to phenomenology* (D. Cairns, Trans.). The Hague: Nartinus Nijhoff.

Husserl, E. (1982). *Ideas pertaining to a pure phenomenology and to a phenomenological philosophy: First Book: General introduction to a pure phenomenology* (F. Kersten, Trans.). Boston: Kluwer Academic Publishers.

Husserl, E. (1989). *Ideas pertaining to a pure phenomenology and to a phenomenological philosophy: Second Book: Studies in the phenomenology of constitution* (R. Rojcewicz and A. Schuwer, Trans.). Boston: Kluwer Academic Publishers.

Jagtenberg, T. (1983). *The social construction of science*. Boston: D. Reidel Publishing Company.

Kisiel, T. J. (1970). Husserl and the history of science. In J. J. Kockelmans and T. J. Kisiel (Ed.), *Phenomenology and the natural sciences: Essays and translations* (pp. 68-92). Evanston: Northwestern University Press.

Koch, S. (1999). Psychology versus the psychological studies. In D. Finkelman & F. Kessel (Eds.), *Psychology in human context: Essays in dissidence and reconstruction* (pp. 115-146). Chicago: University of Chicago Press.

Kuhn, T. S. (1996). *The Structure of Scientific Revolutions (3rd Ed.).* Chicago: University of Chicago Press.

Kvale, S. (1992). Postmodern psychology: A contradiction in terms? In S. Kvale (Ed.), *Psychology and postmodernism* (pp. 31-57). Newbury Park, CA: Sage Publications Ltd.

Kvale, S. (1996). *InterViews: An introduction to qualitative research interviewing.* Thousand Oaks, CA: Sage Publications, Inc.

Lawlor, L. (2003). *Thinking through French philosophy: The being of the question.* Bloomington: Indiana University Press.

Luce-Kapler, R. (2008). Literature in qualitative research. In *The Sage encyclopedia of qualitative research methods* (Vol. 1, pp. 485-487). Los Angeles, CA: Sage Publications, Inc.

Makkreel, R. A. (1999). Wilhelm Dilthey: From value to meaning. In R. H. Popkin (Ed.), *The Columbia history of Western philosophy* (pp. 563-566). New York: Columbia University Press.

McCarthy, M. H. (1990). *The crisis of philosophy.* Albany, NY: SUNY Press.

McNiff, S. (2008). Art-based research. In J. G. Knowles & A. L. Cole (Eds.), *Handbook of the arts in qualitative research: Perspectives, methodologies, examples, and issues* (pp. 29-40). Los Angeles, CA: Sage Publications, Inc.

Megill, A. (1985). *Prophets of extremity: Nietzsche, Heidegger, Foucault, Derrida.* Berkeley: University of California Press.

Merleau-Ponty, M. (1968). *The visible and the invisible* (A. Lingis, Trans.). Evanston: Northwestern University Press.

Merleau-Ponty, M. (1993). *The Merleau-Ponty aesthetics reader: Philosophy and painting.* Evanston: Northwestern University Press.

Merleau-Ponty, M. (1996). *Phenomenology of perception* (C. Smith, Trans.). New York: Routledge. (Original work published 1962).

Mohanty, J. N. (1976). *Edmund Husserl's theory of meaning* (3rd ed.). The Hague: Martinus Nijhoff.

Natanson, M. (1973). *Edmund Husserl: Philosopher of infinite tasks.* Evanston: Northwestern University Press.

Packer, M. J. & Addison, R. B. (1989). Introduction. In M. J. Packer & R. B. Addison (Eds.), *Entering the circle: Hermeneutic investigation in psychology* (pp. 13-38). Albany: State University of New York Press.

Polkinghorne, D. E. (1992). Postmodern epistemology of practice. In S. Kvale (Ed.), *Psychology and postmodernism* (pp. 146-165). Newbury Park, CA: Sage Publications Ltd.

Proctor, R. W. & Capaldi, E. J. (2006). *Why research matters: Understanding the methods of psychological research.* Malden, MA: Blackwell Publishing.

Ratner, C. (1993). Contributions of sociohistorical psychology and phenomenology to research methodology, in H. Stam, L. Moss, W. Thorngate and B. Kaplan (eds.) *Recent trends in theoretical psychology,* vol. 3, pp. 503-10. New York: Springer- Verlag.

Russell, M. (2006). *Husserl: A guide for the perplexed.* New York: Continuum International Publishing Group.

Sass, L. A. (1992). The epic of disbelief: The postmodernist turn in contemporary psychoanalysis. In S. Kvale (Ed.), *Psychology and postmodernism* (pp. 166-182). Newbury Park, CA: Sage Publications Ltd.

Scheffler, I. (1967). *Science and subjectivity.* Indianapolis: Bobbs-Merrill Educational Publishing.

Smith, J.A., & Osborn, M. (2008). Interpretive phenomenological analysis. In J.A. Smith (Ed.), *Qualitative psychology: A practical guide to research methods,* 2nd Ed. (pp. 53-80). London: Sage Publications.

Stam, H. J. (1992). The demise of logical positivism: Implications of the Duhem-Quine thesis for psychology. In C. W. Tolman (Ed.), *Positivism in psychology: Historical and contemporary problems* (pp. 9-16). New York: Springer-Verlag.

Teo, T. & Febbraro, A. R. (2002). Attribution errors in the postmodern landscape. *American Psychologist,* (57), 458-460.

Teo, T. (1996). Practical reason in psychology: Postmodern discourse and a neo-

modern alternative. In W. Tolman, F. Cherry, R. van Hezewijk, I. Lubek (Ed.), *Problems of theoretical psychology* (pp. 280-290). Ontario, Canada: Captus Press.

Tillich, P. (1981). *The system of the sciences according to objects and methods* (P. Wiebe, Trans.). East Brunswick, NJ: Associated University Presses, Inc. (Original work published 1923).

van Manen, M. (1990). *Researching lived experience: Human science for an action sensitive pedagogy.* Albany: SUNY Press.

van Manen, M. (2002). Writing in the dark. In M. van Manen (Ed.), *Writing in the dark: Phenomenological studies in interpretive inquiry*, London, Ontario: The Althouse Press.

van Manen, M. (2006). Writing qualitatively, or the demands of writings. *Qualitative Health Research, 16*(5), 713-722.

Marc Applebaum si è laureato e ha svolto il suo Dottorato presso la Saybrook Graduate School sotto la supervisione di Amedeo Giorgi. Si occupa di metodologia della ricerca qualitativa e di psicologia culturale fenomenologica, con particolare riguardo agli studi sulle relazioni tra società mussulmane e quelle europee e nordamericane.